

NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*

Nella mia casa paterna, quand'ero ragazzina, a tavola, se io o i miei fratelli rovesciavamo il bicchiere sulla tovaglia, o lasciavamo cadere un coltello, la voce di mio padre tuonava: Non fate malagrazie!

Se inzuppavamo il pane nella salsa, gridava: – Non leccate i piatti! Non fate sbrodeghezzi! non fate potacci!

Sbrodeghezzi e potacci erano, per mio padre, anche i quadri moderni, che non poteva soffrire. Diceva: – Voialtri non sapete stare a tavola! Non siete gente da portare nei loghi!

E diceva: – Voialtri che fate tanti sbrodeghezzi, se foste una table d'hôte in Inghilterra, vi manderebbero subito via. Aveva, dell'Inghilterra, la più alta stima. Trovava che era, nel mondo, il più grande esempio di civiltà. Soleva commentare, a pranzo, le persone che aveva visto nella giornata. Era molto severo nei suoi giudizi, e dava dello stupido a tutti. Uno stupido era, per lui, «un sempio». – M'è sembrato un bel sempio, – diceva, commentando qualche sua nuova conoscenza. Oltre ai «sempi» c'erano i «negri». «Un negro» era, per mio padre, chi aveva modi goffi, impacciati e timidi, chi si vestiva in modo inappropriato, chi non sapeva andare in montagna, chi non sapeva le lingue straniere.

Ogni atto o gesto nostro che stimava inappropriato, veniva definito da lui «una negrigura». – Non siate dei negri! Non fate delle negrigure! – ci gridava continuamente. La gamma delle negrigure era grande. Chiamava «una negrigura» portare, nelle gite in montagna, scarpette da città; attaccar discorso, in treno o per strada, con un compagno di viaggio o con un passante; conversare dalla finestra con i vicini di casa; levarsi le scarpe in salotto, e scaldarsi i piedi alla bocca del calorifero; lamentarsi, nelle gite in montagna, per sete, stanchezza o sbucciature ai piedi; portare, nelle gite, pietanze cotte e unte, e tovaglioli per pulirsi le dita.

Nelle gite in montagna era consentito portare soltanto una determinata sorta di cibi, e cioè: fontina; marmellata; pere; uova sode; ed era consentito bere solo del tè, che preparava lui stesso, sul fornello a spirito. Chinava sul fornello la sua lunga testa accigliata, dai rossi capelli a spazzola; e riparava la fiamma dal vento con le falde della sua giacca, una giacca di lana color ruggine, spelata e sbruciacchiata alle tasche, sempre la stessa nelle villeggiature in montagna. Non era consentito, nelle gite, né cognac, né zucchero a quadretti: essendo questa, lui diceva, «roba da negri»; e non era consentito fermarsi a far merenda negli châlet, essendo una negrigura. Una negrigura era anche ripararsi la testa dal sole con un fazzoletto o con un cappelluccio di paglia, o difendersi dalla pioggia con cappucci impermeabili, o annodarsi al collo sciarpette: protezioni care a mia madre, che lei cercava, al mattino quando si partiva in gita, di insinuare nel sacco da montagna, per noi e per sé; e che mio padre, al trovarsele tra le mani, buttava via incollerito. Nelle gite, noi con le nostre scarpe chiodate, grosse, dure e pesanti come il piombo, calzettoni di lana e passamontagna, occhiali da ghiacciaio sulla fronte, col sole che batteva a picco sulla nostra testa in sudore, guardavamo con invidia «i negri» che andavano su leggeri in scarpette da tennis, o sedevano a mangiar la panna ai tavolini degli châlet.

Mia madre, il far gite in montagna lo chiamava «il divertimento che dà il diavolo ai suoi figli», e lei tentava sempre di restare a casa, soprattutto quando si trattava di mangiar fuori: perché amava, dopo mangiato, leggere il giornale e dormire al chiuso sul divano.

Passavamo sempre l'estate in montagna. Prendevamo una casa in affitto, per tre mesi, da luglio a settembre. Di solito, eran case lontane dall'abitato; e mio padre e i miei fratelli andavano ogni giorno, col sacco da montagna sulle spalle, a far la spesa in paese. Non c'era sorta di divertimenti o distrazioni. Passavamo la sera in casa, attorno alla tavola, noi fratelli e mia madre. Quanto a mio padre, se ne stava a leggere nella parte opposta della casa; e, di tanto in tanto, s'affacciava alla stanza dove eravamo raccolti a chiacchierare e a giocare. S'affacciava sospettoso, accigliato; e si lamentava con mia madre della nostra serva Natalina, che gli aveva messo in disordine certi libri; «la tua cara Natalina», diceva. «Una demente», diceva, incurante del fatto che la Natalina, in cucina, potesse udirlo. D'altronde alla frase «quella demente della Natalina» la Natalina c'era abituata, e non se ne offendeva affatto.

A volte la sera, in montagna, mio padre si preparava per gite o ascensioni. Inginocchiato a terra, ungeva le scarpe sue e dei miei fratelli con del grasso di balena; pensava che lui solo sapeva ungere le scarpe con quel grasso. Poi si sentiva per tutta la casa un gran rumore di ferraglia: era lui che cercava i ramponi, i chiodi, le piccozze. – Dove avete cacciato la mia piccozza? – tuonava. – Lidia! Lidia! dove avete cacciato la mia piccozza?

Partiva per le ascensioni alle quattro del mattino, a volte solo, a volte con guide di cui era amico, a volte con i miei fratelli; e il giorno dopo le ascensioni era, per la stanchezza, intrattabile; col viso rosso e gonfio per il riverbero del

sole sui ghiacciai, le labbra screpolate e sanguinanti, il naso spalmato di una pomata gialla che sembrava burro, le sopracciglia aggrottate sulla fronte solcata e tempestosa, mio padre stava a leggere il giornale, senza pronunciare verbo: e bastava un nonnulla a farlo esplodere in una collera spaventosa. Al ritorno dalle ascensioni con i miei fratelli, mio padre diceva che i miei fratelli erano «dei salami» e «dei negri», e che nessuno dei suoi figli aveva ereditato da lui la passione della montagna; escluso Gino, il maggiore di noi, che era un grande alpinista, e che insieme a un amico faceva punte difficilissime; di Gino e di quell'amico, mio padre parlava con una mescolanza di orgoglio e di invidia, e diceva che lui ormai non aveva più tanto fiato, perché andava invecchiando.

Questo mio fratello Gino era, del resto, il suo prediletto, e lo soddisfaceva in ogni cosa; s'interessava di storia naturale, faceva collezioni d'insetti, e di cristalli e d'altri minerali, ed era molto studioso. Gino si iscrisse poi in ingegneria; e quando tornava a casa dopo un esame, e diceva che aveva preso un trenta, mio padre chiedeva: – Com'è che hai preso trenta? Com'è che non hai preso trenta e lode?

E se aveva preso trenta e lode, mio padre diceva: – Uh, ma era un esame facile.

In montagna, quando non andava a fare ascensioni, o gite che duravano fino alla sera, mio padre andava però, tutti i giorni, «a camminare»; partiva, al mattino presto, vestito nel modo identico di quando partiva per le ascensioni, ma senza corda, ramponi o piccozza; se ne andava spesso da solo, perché noi e mia madre eravamo, a suo dire, «dei poltroni», «dei salami», e «dei negri»; se ne andava con le mani dietro la schiena, col passo pesante delle sue scarpe chiodate, con la pipa fra i denti. Qualche volta, obbligava mia madre a seguirlo; – Lidia! Lidia! – tuonava al mattino, – andiamo a camminare! Sennò t'impigrisci a star sempre sui prati! – Mia madre allora, docile, lo seguiva; di qualche passo più indietro, col suo bastoncino, il golf legato sui fianchi, e scrollando i ricciuti capelli grigi, che portava tagliati cortissimi, benché mio padre ce l'avesse molto con la moda dei capelli corti, tanto che le aveva fatto, il giorno che se li era tagliati, una sfuriata da far venir giù la casa. – Ti sei di nuovo tagliati i capelli! Che asina che sei! – le diceva mio padre, ogni volta che lei tornava a casa dal parrucchiere. «Asino» voleva dire, nel linguaggio di mio padre, non un ignorante, ma uno che faceva villanie o sgarbi; noi suoi figli eravamo «degli asini» quando parlavamo poco o rispondevamo male.

– Ti sarai fatta metter su dalla Frances! – diceva mio padre a mia madre, vedendo che s'era ancora tagliata i capelli; difatti questa Frances, amica di mia madre, era da mio padre molto amata e stimata, fra l'altro essendo la moglie d'un suo amico d'infanzia e compagno di studi; ma aveva agli occhi di mio padre il solo torto d'aver iniziato mia madre alla moda dei capelli corti; la Frances andava spesso a Parigi, avendo là dei parenti, ed era tornata da Parigi un inverno dicendo: – A Parigi si usano i capelli corti. A Parigi la moda è sportiva. A Parigi la moda è sportiva, – avevano ripetuto mia sorella e mia madre tutto l'inverno, rifacendo un po' il verso alla Frances, che parlava con l'erre; si erano accorciate tutti i vestiti, e mia madre s'era tagliata i capelli; mia sorella no, perché li aveva lunghi fino in fondo alla schiena, biondi e bellissimi; e perché aveva troppa paura di mio padre.

Di solito, in quelle villeggiature in montagna, ci veniva mia nonna, la madre di mio padre. Non abitava con noi, ma in un albergo in paese.

Andavamo a trovarla, ed era là seduta sul piazzale dell'albergo, sotto l'ombrellone; era piccola, con minuscoli piedi calzati di stivaletti neri a piccolissimi bottoncini; era fiera di quei piccoli piedi, che spuntavano sotto alla gonna, ed era fiera della sua testa di capelli candidi, crespi, pettinati in un alto casco rigonfio. Mio padre la portava, ogni giorno, «un po' a camminare». Andavano sulle strade maestre, perché lei era vecchia, e non poteva praticare i sentieri, soprattutto con quegli stivaletti a piccoli tacchi; andavano, lui avanti, coi suoi passi lunghi, mani alla schiena e pipa in bocca, lei dietro, con la sua veste fruscante, con i passetti dei suoi tacchettini; lei non voleva mai andare sulla strada dov'era stata il giorno prima, voleva sempre strade nuove; – Questa è la strada di ieri, – si lamentava, e mio padre le diceva distratto, senza voltarsi: – No, è un'altra; – ma lei seguiva a ripetere: – È la strada di ieri. È la strada di ieri. – Ho una tosse che mi strozzo, – diceva dopo un poco a mio padre, che sempre tirava avanti e non si voltava; – Ho una tosse che mi strozzo, – ripeteva portandosi le mani alla gola: usava sempre ripetere le stesse cose due o tre volte. Diceva: – Quell'infame Fantecchi che m'ha fatto fare il vestito marron! volevo farlo blu! volevo farlo blu! – e batteva l'ombrello sul selciato, con rabbia. Mio padre le diceva di guardare il tramonto sulle montagne; ma lei seguiva a battere a terra, irosamente, la punta dell'ombrello, presa da un attacco di collera contro la Fantecchi, sua sarta. Lei del resto veniva in montagna soltanto per stare con noi, dato che abitava a Firenze durante l'anno, e noi a Torino, e

così ci vedeva soltanto l'estate; ma non poteva soffrire la montagna, e il suo sogno sarebbe stato villeggiare a Fiuggi o a Salsomaggiore, luoghi dove aveva trascorso le estati della sua giovinezza.

Era stata in passato, mia nonna, molto ricca, e s'era impoverita con la guerra mondiale; perché siccome non credeva che vincessero l'Italia, e nutriva una cieca fiducia in Francesco Giuseppe, aveva voluto conservare certi titoli, che possedeva in Austria, e così aveva perso molti denari; mio padre, irredentista, aveva inutilmente cercato di convincerla a vendere quei titoli austriaci. Mia nonna usava dire «la mia disgrazia» alludendo a quella perdita di denaro; e se ne disperava, la mattina, passeggiando su e giù per la stanza e torcendosi le dita. Ma non era poi così povera. Aveva, a Firenze, una bella casa, con mobili indiani e cinesi e tappeti turchi; perché un suo nonno, il nonno Parente, era stato un collezionista di oggetti preziosi. Alle pareti c'erano i ritratti dei suoi vari antenati, il nonno Parente, e la Vandea, che era una zia che chiamavano così perché era reazionaria, e teneva un salotto di codini e di reazionari; e molte zie e cugine che si chiamavano tutte o Margherita o Regina: nomi in uso nelle famiglie ebraiche di una volta. Non c'era però fra i ritratti quello del padre di mia nonna, e di lui non si doveva parlare: perché, rimasto vedovo, ed essendosi litigato un giorno con le sue due figlie, già adulte, aveva dichiarato che, per dispetto a loro, si sarebbe sposato con la prima donna che incontrava per la strada, e così aveva fatto; o almeno, così si raccontava in famiglia che avesse fatto; se poi fosse stata proprio la prima donna che aveva incontrato, sul portone, uscendo di casa, non so. Comunque aveva avuto, con questa nuova moglie, ancora una figlia, che mia nonna non volle mai conoscere, e che chiamava, con disgusto, «la bimba del babbo». Questa «bimba del babbo», matura e distinta signora ormai sulla cinquantina, ci accadeva d'incontrarla a volte nelle villeggiature, e mio padre diceva allora a mia madre: Hai visto? Hai visto? Era la bimba del babbo!

– Voi fate bordello di tutto. In questa casa si fa bordello di tutto, – diceva sempre mia nonna, intendendo dire che, per noi, non c'era niente di sacro; frase rimasta famosa in famiglia, e che usavamo ripetere ogni volta che ci veniva da ridere su morti o su funerali. Aveva, mia nonna, un profondo schifo degli animali, e dava in smanie quando ci vedeva giocare con un gatto, dicendo che avremmo preso, e contagiato a lei, malattie; «Quell'infame bestiaccia», diceva, pestando i piedi per terra, e battendo la punta dell'ombrello. Aveva schifo di tutto, e una gran paura delle malattie; era però sanissima, tanto che è morta a più di ottant'anni senza aver mai avuto bisogno né di un medico, né di un dentista. Temeva sempre che qualcuno di noi, per dispetto, la battezzasse: perché uno dei miei fratelli una volta, scherzando, aveva fatto il gesto di battezzarla. Recitava ogni giorno le sue preghiere in ebraico, senza capirci niente, perché non sapeva l'ebraico. Provava, per quelli che non erano ebrei come lei, un ribrezzo, come per i gatti. Era esclusa da questo ribrezzo soltanto mia madre: l'unica persona non ebrea alla quale, in vita sua, si fosse affezionata. E anche mia madre le voleva bene; e diceva che era, nel suo egoismo, innocente e ingenua come un bambino lattante.

Mia nonna era da giovane, a suo dire, bellissima, la seconda bella ragazza di Pisa; la prima era una certa Virginia Del Vecchio, sua amica. Venne a Pisa un certo signor Segrè, e chiese di conoscere la più bella ragazza di Pisa, per chiederla in matrimonio. Virginia non accettò di sposarlo. Gli presentarono allora mia nonna. Ma anche mia nonna lo rifiutò, dicendo che lei non prendeva «gli avanzati di Virginia». Si sposò poi con mio nonno, il nonno Michele: uomo che doveva essere quanto mai dolce e mite. Rimase vedova in giovane età; e una volta le domandammo perché non aveva ripreso marito. Rispose, con una risata stridula e con una brutalità che mai ci saremmo aspettate in quella vecchia querula e lamentosa che era:

– Cuccù! per farmi mangiare tutto il mio!

Si lamentavano a volte, i miei fratelli e mia madre, perché s'annojavano in quelle villeggiature in montagna, e in quelle case isolate, dove non avevano svaghi, né compagnia. Io, essendo la più piccola, mi divertivo con poco: e la noia delle villeggiature non la sentivo ancora, in quegli anni.

– Voialtri, – diceva mio padre, – vi annoiate, perché non avete vita interiore.

Un anno eravamo particolarmente senza soldi, e sembrava che dovessimo restare in città l'estate. Fu poi fissata all'ultimo momento una casa, che costava poco, in una frazione d'un paese che si chiamava Saint-Jacques-d'Ajas; una casa senza luce elettrica, coi lumi a petrolio. Doveva essere molto piccola e scomoda, perché mia madre, tutta l'estate, non fece che dire: Vacca d'una casa! malignazzo d'un Saint-Jacques-d'Ajas! – La nostra risorsa furono certi libri, otto o dieci volumi rilegati in pelle: fascicoli rilegati di non so che settimanale, con sciarade, rebus, e romanzi terrorizzanti. Li aveva prestati a mio fratello Alberto un suo amico, un certo Frinco. Ci nutrimmo dei libri di Frinco per tutta l'estate. Poi mia madre fece amicizia con una signora, che abitava nella casa accanto. Attaccarono discorso

mentre non c'era mio padre. Lui diceva che era «da negri» discorrere coi vicini di casa. Ma siccome poi si scoperse che questa signora, la signora Ghiran, stava a Torino nella stessa casa della Frances, e la conosceva di vista, fu possibile presentarla a mio padre, il quale diventò con lei molto gentile. Difatti mio padre era sempre diffidente e sospettoso nei riguardi degli estranei, temendo che si trattasse di «gente equivoca»; ma appena scopriva con loro una vaga conoscenza in comune, si sentiva subito rassicurato.

Mia madre non faceva che parlare della signora Ghiran, e mangiavamo, a tavola, pietanze che la signora Ghiran ci aveva insegnato. – Nuovo astro che sorge, – diceva mio padre, ogni volta che si nominava la signora Ghiran. «Nuovo astro che sorge» o soltanto «nuovo astro» era sempre l'ironico suo saluto ad ogni nostra nuova infatuazione. – Non so come avremmo fatto senza i libri di Frinco, e senza la signora Ghiran, – diceva mia madre al termine di quell'estate. Il nostro ritorno in città, quell'anno, fu segnato da questo episodio. Dopo un paio d'ore di corriera, raggiunta la stazione ferroviaria, salimmo in treno e prendemmo posto. D'un tratto ci accorgemmo che tutti i nostri bagagli erano rimasti a terra. Il capotreno, alzando la bandiera, gridò: – Partenza! – Partenza un corno! – fece allora mio padre, con un urlo che echeggiò per tutto il vagone; e il treno non si mosse, finché l'ultimo nostro baule non fu caricato.

In città dovemmo separarci, con strazio, dai libri di Frinco, perché Frinco li rivolava indietro. E quanto alla signora Ghiran, non la vedemmo mai più. – Bisogna invitare la signora Ghiran! è uno sgarbo! – diceva a volte mio padre. Ma mia madre era quanto mai mutevole nelle sue simpatie, e instabile nelle sue relazioni: e le persone, o le vedeva tutti i giorni, o non voleva vederle mai. Era incapace di coltivare conoscenze per puro spirito di urbanità. Aveva sempre una paura matta «di stufarsi», e aveva paura che la gente venisse a farle visita quando lei voleva andare a spasso.

Mia madre vedeva le sue amiche: sempre le stesse. A parte la Frances, e alcune altre che eran mogli di amici di mio padre, mia madre le sue amiche se le sceglieva giovani, un bel po' più giovani di lei: giovani signore sposate da poco, e povere: a loro poteva dare consigli, suggerire delle sartine. Le facevano orrore «le vecchie», come lei diceva, alludendo a gente che aveva press'a poco la sua età. Le facevano orrore i ricevimenti. Se una delle sue anziane conoscenze le mandava a dire che sarebbe venuta a farle visita, era presa dal panico. – Allora oggi non potrò andare a spasso! – diceva disperata. Quelle amiche giovani, invece, poteva tirarsele dietro a spasso, o al cinematografo; erano maneggevoli e disponibili, e pronte a mantenere con lei un rapporto senza cerimonie; e se avevano bambini piccoli, meglio, perché lei amava molto i bambini. Accadeva a volte che il pomeriggio, queste amiche venissero a trovarla tutte insieme.

Le amiche di mia madre si chiamavano, nel linguaggio di mio padre, «le babe». Quando s'avvicinava l'ora di cena, dal suo studio, mio padre urlava a gran voce: – Lidia! Lidia. Sono andate via tutte quelle babe? – Allora si vedeva l'ultima baba, sgomenta, scivolare nel corridoio e sgusciare via dalla porta; quelle giovani amiche di mia madre avevan tutte, di mio padre, una gran paura. A cena, mio padre diceva a mia madre: – Non ti sei stufata di babare? Non ti sei stufata di ciaciare?

Venivano a volte, a casa nostra, la sera, gli amici di mio padre: come lui professori d'università, biologi e scienziati. Mio padre, quando si preannunciavano quelle serate, a cena, chiedeva a mia madre: – Hai preparato un po' di trattamento? – Il trattamento erano tè e biscotti: liquori, in casa nostra, non ne entravano mai. A volte mia madre non aveva preparato nessun trattamento, e mio padre allora s'arrabbiava: – Come non c'è trattamento? Non si può ricevere la gente senza dar trattamento! Non si può fare delle negrigure!

Tra gli amici più intimi dei miei genitori, c'erano i Lopez, e cioè la Frances e suo marito, e i Terni. Il marito della Frances si chiamava Amedeo, ma era soprannominato Lopez, ancora dal tempo che era, insieme a mio padre, studente. Il soprannome che aveva mio padre da studente, era Pom, che voleva dire pomodoro, per via dei suoi capelli rossi; ma mio padre, se lo chiamavano Pom, s'arrabbiava moltissimo, e permetteva soltanto a mia madre di chiamarlo così. Tuttavia i Lopez dicevano, parlando fra loro della nostra famiglia, «i Pom» allo stesso modo come noi dicevamo, di loro, «i Lopez». La ragione di questo soprannome che aveva Amedeo, nessuno ha mai saputo spiegarmela, e s'era persa, credo, nella notte dei tempi. Amedeo era grasso, con ciocche di capelli fini e candidi come la seta; parlava con l'erre, come sua moglie e come i loro tre figli maschi, nostri amici. I Lopez erano molto più eleganti, più raffinati e più moderni di noi: avevano una casa più bella, avevano l'ascensore, e il telefono, che in quegli anni non aveva ancora nessuno. La Frances, che andava spesso a Parigi, portava di là le ultime novità in fatto di vestiti e di mode; e un anno portò un gioco cinese, in una scatola con dipinti dei draghi, che si chiamava «ma-jong»; loro avevano imparato tutti a giocare a questo ma-jong, e Lucio, che era il figlio più piccolo dei Lopez, e mio coetaneo, si vantava sempre con me

di questo ma- jong ma non volle mai insegnarmelo: diceva che era troppo complicato, e che sua madre non lasciava toccare la scatola: e io mi struggevo d'invidia, vedendo, in casa loro, la preziosa scatola, proibita e piena di mistero. Quando i miei genitori andavano, la sera, dai Lopez, mio padre al ritornomagnificava la loro casa, i mobili, e il tè che veniva servito su un carrello, in belle tazze di porcellana; e diceva che la Frances «sapeva più fare», cioè sapeva trovare bei mobili e belle tazze, sapeva come si arreda una casa, e come si serve il tè.

Se i Lopez fossero più ricchi o più poveri di noi, non si sapeva bene: mia madre diceva che erano molto più ricchi; ma mio padre diceva di no, che erano come noi senza tanti soldi, soltanto la Frances «sapeva più fare», e non era «mica un impiastro come siete voi altri». Mio padre si sentiva, del resto, poverissimo, specialmente la mattina presto, quando si svegliava; svegliava anche mia madre, e le diceva: «Non so come faremo a andare avanti», «hai visto che le Immobiliari sono andate giù». Le Immobiliari andavano sempre giù, non salivano mai; «quelle malignazze d'Immobiliari» diceva sempre mia madre, e si lamentava che mio padre non aveva nessun senso degli affari, e appena c'era un titolo cattivo, subito lo comperava; lei spesso lo pregava di rivolgersi, per consiglio, a un agente di cambio, ma lui allora s'infuriava, perché voleva, in questo come in tutte le altre cose, fare di testa sua.

Quanto ai Terni, erano molto ricchi. Tuttavia Mary, la moglie di Terni, era di abitudini semplici, frequentava poca gente, e passava le giornate in contemplazione dei suoi due bambini, insieme alla bambinaia Assunta, che era tutta vestita di bianco; e facevano, tanto Mary come la bambinaia, che la imitava, un sussurro estatico: – Sss-st! ssst! Anche Terni faceva sempre «ssst, ssst» in contemplazione dei suoi bambini; faceva, del resto, «ssst ss-st» su tutto, sulla nostra serva Natalina, tutt'altro che bella, e su certi vestiti vecchi che vedeva indosso a mia sorella e a mia madre. Di ogni donna che vedeva, diceva che aveva «un viso interessante» e che rassomigliava a qualche quadro famoso; restava qualche minuto in contemplazione, e si toglieva la caramella, ripulendola in un fazzoletto bianchissimo e fine. Terni era un biologo, e mio padre ne aveva, riguardo agli studi, una grande stima; usava però dire «quel sempio di Terni», perché trovava che era, nel vivere, un poseur. – Terni posa, – diceva di lui ogni volta dopo che l'aveva incontrato. – Credo che posi, – riprendeva dopo un po'. Quando Terni veniva a trovarci, si fermava, in genere, nel giardino con noi, a parlare di romanzi; era colto, aveva letto tutti i romanzi moderni, e fu il primo a portare in casa nostra *La recherche du temps perdu*. Credo anzi, ripensandoci, che cercasse di rassomigliare a Swann, con quella caramella, e col vezzo di scoprire in ciascuno di noi parentele con quadri famosi. Mio padre, dallo studio, lo chiamava a gran voce, perché venisse a parlare con lui di cellule dei tessuti; Terni! – urlava, – venga qua! Non faccia tanto il sempio! – Non faccia il pagliaccio! – gli urlava, quando Terni, con i suoi sussurri estatici, cacciava il naso nelle tende logore e polverose della nostra stanza da pranzo, chiedendo se erano nuove.